

Un figlio ad ogni costo

Giovanni Ponticelli

UN FIGLIO AD OGNI COSTO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Giovanni Ponticelli
Tutti i diritti riservati

Il sette gennaio del 1968 avevo compiuto i miei primi ventiquattro anni; ero in attesa di risposte riguardo a concorsi cui avevo partecipato, presso le Ferrovie dello Stato, alla Sanità e ai Beni Culturali, tutti con esito positivo. Rimanevo, così, in attesa di una chiamata.

Nel frattempo decisi, però, di partire per Milano, dove viveva una mia amica di scuola il cui padre, Giorgio, aveva uno studio fotografico in via Bernini al Vomero, e aveva legami di parentela, – attraverso la sorella della moglie –, con il comproprietario delle autolinee private di Milano, adibite al trasporto di persone, ricoprenti il tratto Busto Barolo, Busto Arsizio, Milano, con capolinea a Milano.

Mi recai, quindi, presso lo studio fotografico, dove trovai ad attendermi il signor Giorgio, papà di Milena, che già era stato avvisato dalla figlia circa la mia visita.

Giorgio mi chiese se fossi patentato e se fossi even-

tualmente interessato a conseguire la patente pubblica per condurre autobus; naturalmente, risposi subito sì.

Così, Giorgio telefonò alla cognata, la quale parlò con il marito.

La risposta fu la seguente: «Fammi venire questo ragazzo che lo sistemiamo sui pullman, con l'incarico di bigliettaio, per il momento, poi si vedrà.»

Accettai subito quella proposta, perché si trattava di lavorare sulle linee private come bigliettaio; e così, dopo due giorni, presi il treno delle ventidue da Napoli, stazione centrale, destinazione Milano.

Trascorse così la notte, tra un caffè e un sonnellino fatto sul treno, e alle sette e venti del mattino giungemmo alla stazione di Milano. Faceva un gran freddo, e la neve la faceva da padrona, in strada. Avevo con me un biglietto, datomi da Giorgio prima di partire, con l'indirizzo della sede centrale delle autolinee, ove mi sarei dovuto presentare il mattino seguente.

Di buon'ora presi un taxi e mi feci accompagnare alla sede delle autolinee.

Fui ricevuto poco dopo dal titolare, il quale già sapeva del mio arrivo, che gli era stato comunicato dalla moglie di Giorgio.

Il padre di Milena mi disse di farmi trovare in albergo, perché avrei dovuto fare delle analisi e una

schermografia toracica; se, poi, tutto fosse andato bene, come Giorgio sperava per me, sarei stato assunto come bigliettaio sulla linea Busto Arsizio, Busto Barolo, Milano, come capolinea; avrei dovuto lavorare per otto ore al giorno, con uno stipendio pari a centoventimila lire al mese. Se, poi, fossi riuscito a prendere la patente a ventuno anni (di secondo grado pubblico), avrei potuto passare alla guida dei pullman con circa ventimila lire in più al mese.

Chiamai mia madre, alla quale raccontai tutto, e le dissi: «Mamma, faccio una prova, se mi piace resto, altrimenti me ne ritorno.» Mia madre mi rispose di fare come avrei ritenuto più opportuno, oramai ero un uomo, ero capace di sapere da solo ciò che mi sarebbe piaciuto e che mi avrebbe maggiormente soddisfatto, anche sotto l'aspetto economico.

In treno conobbi un ragazzo di nome Giovanni; anch'egli andava a Milano come me, e per le stesse ragioni mie.

Giovanni aveva avuto un contatto di lavoro con la Galbani alimenti che, dopo le opportune visite mediche di controllo, obbligatorie, lo avrebbe assunto come addetto al confezionamento di formaggi.

Facemmo subito amicizia e, una volta giunti a Milano, affittammo una stanza d'albergo – con due letti e un bagno –, vicino alla stazione, per la quale ci sa-

remmo divisi le spese.

Seppur un po' piccola, la stanza andava bene per noi due, per pochi giorni, considerato anche che ci trovavamo lì per lavoro.

Al mattino seguente uscimmo e ci dividemmo, per poi ritrovarci la sera. Giovanni trovò sistemazione lavorativa alla Galbani, che gli chiese di trattenersi a Milano per tre giorni, in attesa degli esiti delle analisi, dalle quali sarebbe dipeso il rilascio del libretto sanitario.

Scendemmo insieme dall'albergo e cenammo in una trattoria poco distante; il piatto del giorno era minestrone come primo, polpette come secondo, con contorno d'insalata e mezzo litro di vino.

Terminata la cena, ci ritirammo in albergo, molto stanchi anche per il viaggio fatto tra varie puzze e odori; avevamo bisogno di una bella dormita al caldo dei termosifoni.

Giovanni era di Portici, ed io ero di Napoli; parlammo un po' prima di addormentarci dei nostri sogni, dei nostri progetti, del nostro futuro. Una cosa ci accomunava, entrambi eravamo lontani da casa per un unico obiettivo, cioè il lavoro.

All'indomani Giovanni ed io ci dirigemmo al centro di medicina del lavoro, in via de Gasperi; vi trovammo già tante persone in attesa e consegnammo la carta

d'identità alle guardie giurate, le quali, poi, ci invitavano ad attendere insieme a tutti gli altri.

In pochi minuti, diventammo circa duecento persone; erano, quelli, tempi di una grande emigrazione dal Sud verso il Nord. Eravamo tutti del meridione, di varia provenienza, dalla Puglia, dalla Campania, dalla Calabria, tutti a cercare un lavoro stabile e sicuro al Nord.

Milano era, all'epoca, la meta preferita dagli emigranti, perché lì erano situate le grandi industrie che richiedevano manodopera.

Le maggiori richieste lavorative, in termini di manodopera, giungevano, in modo particolare, dalla Motta, dalla Galbani e dalla Breda. La città di Torino era, invece, il polo dell'automobile, con la Fiat e la Lancia.

Dopo un'ora di attesa circa, il medico ci fece accomodare; fu eseguito su entrambi un esame del torace, per vedere se vi fossero problemi polmonari, poi fu la volta degli esami del sangue. Il medico ci disse che avremmo potuto ritirare i risultati il giorno successivo, alle quattro del pomeriggio. Così ce ne andammo.

Ci incamminammo verso il centro di Milano, girando un po' per la città e mangiando un panino velocemente.

Giunta la sera, ci dirigemmo verso la stazione, ove

si trovava il nostro albergo, ma anche quella trattoria molto ospitale, dove avevamo cenato la sera precedente.

Giovanni ed io decidemmo quindi di cenare ancora una volta in quel locale, molto pulito e nemmeno troppo costoso. Mangiammo un risotto squisito, con funghi, patate al forno e salsicce.

Dopo cena, dirigendoci verso l'albergo, ci fermammo al bar per un caffè con una coppetta di brandy. Ci accomodammo all'interno del bar, seduti a un tavolino, a gustare il caffè e a fumare una sigaretta.

Di fronte a noi, a un altro tavolo, era seduto un signore, molto ben vestito, il quale iniziò a parlare con noi, domandandoci, tra l'altro, da dove venivamo. Quest'uomo prese il suo bicchiere e, accomodandosi anch'egli al nostro tavolo, ci disse che lui amava tanto Napoli, dove si recava spesso per motivi di lavoro.

Dopo averci offerto un brandy, il tizio continuò a porci tante domande, alle quali, sinceramente, noi rispondevamo con un po' di leggerezza.

A un certo punto, quel signore dai modi così gentili ci guardò negli occhi, dicendoci che eravamo molto simpatici, e anche carini.

Giovanni ed io, attraverso un fulmineo sguardo incrociato negli occhi, ci dicemmo in sostanza tutto.

Il tizio "strano" ci salutò, fissandoci appuntamento

all'indomani, alla stessa ora.

Quando questi si allontanò, dissi a Giovanni che secondo me quel signore doveva essere un grande frocio e che, la sera seguente, gli avrei detto “pane al pane e vino al vino”, perché quella gente io non la sopportavo proprio.

Eppure, si trattava di una persona che vestiva molto elegantemente, sicuramente una persona ricca, non ricordo bene se la sua automobile fosse una Flaminia o una Flavia.

Dissi a Giovanni che, se le analisi fossero uscite buone, avremmo dovuto cercare una camera con bagno e un piccolo cucinino, da poter dividere insieme.

Il giorno dopo, alle quattro del pomeriggio, eravamo al centro di medicina del lavoro. Le analisi furono perfette; gli originali andarono all'azienda, come da prassi, e le copie furono consegnate a noi. Il giorno dopo avrebbe dovuto presentarci presso le rispettive aziende per l'assunzione.

La sera cenammo nuovamente presso la solita trattoria, dove la signora aveva cucinato fagioli e trippa.

Ci recammo poi, al bar, dove puntualmente, seduto a un tavolino, incontrammo il signore “strano” della sera prima.

Il tizio ci offrì nuovamente un caffè con brandy, perché quella sera faceva tanto freddo.

Nel sedersi, il tizio mi disse «Tu mi piaci proprio», ed io gli risposi «Tu non mi piaci per niente! È meglio che tu lo sappia, perché a me piacciono solo le donne, anche se più mature, ma soltanto donne.»

«Sono contento», mi rispose quel signore, «è questo che volevo sentire.

Tu e il tuo amico mi avete frainteso.» Guardò poi le analisi che avevo lasciato sul tavolo e, dopo averne letti, i risultati disse: «Sono perfette, meglio così, per voi.»

Mi chiamò in disparte, dicendomi che aveva bisogno di un grosso favore. «Questo favore,» disse, «me lo può fare soltanto una persona che non è di qua, e che, alla fine, ritornerà al suo paese di origine, perché vivere al Nord, per voi meridionali, è molto difficile.»

Continuò, dicendo «Quello che sto per dirti è stato già discusso e concordato con mia moglie, la quale è francese; lei ha trent'anni ed io ne ho quarantatrè, e siamo sposati da cinque anni. Purtroppo non possiamo avere figli, né voglio adottarne uno. Voglio un figlio che, almeno, abbia il sangue di mia moglie, e che rappresenti qualcosa per me.

Quello che ora ti dico, se tu dovessi accettarlo, ti frutterà una lauta ricompensa; però, dovrai fare come io ti dirò, e non dovrai mai sapere, perché io amo mia moglie, e sono disposto a tutto pur di difendere la no-